

## DOCUMENTO PRODOTTO DALLE TUTE BIANCHE DI RITORNO DAL MESSICO

*Alla Società civile, a tutti coloro che abbiamo incontrato in questi mesi di cammino, a coloro che ci detestano e a coloro che ci vogliono bene. Ai fratelli e sorelle che saranno a Genova.*

Ha ragione Marcos quando dice che da Città del Messico, dopo un viaggio collettivo durato venti giorni che ha attraversato una moltitudine, si torna a casa “con le mani piene di mani”. Abbiamo scelto, per nostra fortuna, di condividere l'esperienza della carovana zapatista e di stringere le nostre mani a quelle dei fratelli e sorelle della Comandancia dell'Ezln, del Congresso nazionale indigeno, dei pescatori, contadini, operai, insegnanti, disoccupati, giovani, anziani, donne, uomini, bambini che hanno tracciato, a centinaia di migliaia, i 3000 chilometri di questa marcia. Ne abbiamo strette così tante, ne abbiamo visto stringere e ci siamo noi stessi tenuti per mano così a lungo, che per molti giorni dopo il ritorno erano quelle le uniche immagini che eravamo in grado di riportare, agli altri, qui in Italia. Attraversare una moltitudine, farne parte, sentire sulla pelle un conflitto che si alimenta di consenso e un consenso che si raccoglie attorno a un conflitto, per la dignità, la democrazia, la giustizia, è vivere una rivoluzione. Noi non siamo abituati. Ci siamo accorti di quanto sia bello e difficile, straordinario e contraddittorio, organizzato e spontaneo, tutto allo stesso tempo. Le mani, le nostre, servivano a legarci l'un all'altro e insieme a tutti a comporre un gigantesco cerchio, il simbolo di una comunità. In quei giorni siamo stati comunità politica. Ora, dopo aver sciolto il cerchio e dopo il ritorno, ognuno al proprio territorio, centro sociale, università o sezione di partito, dopo un mese da quell'esperienza che ognuno di noi porta con sé, alla sua maniera, pensiamo che sia utile riformare il cerchio e parlare. Nessun comitato dirigente delle tute bianche, nessuna linea politica. Semplicemente un contributo che si aggiunge a ciò che già si sta facendo per giungere, dal Messico, a Genova, in luglio al G8. La prossima tappa della nostra Marcia.

### **Gli esperti**

Non siamo esperti del Messico, delle sue vicende interne, del rapporto tra i suoi conflitti e il livello di democrazia possibile in quel paese. Non siamo in grado, e crediamo che nessuno possa esserlo, nemmeno Marcos come dice lui stesso, di dire come andrà a finire. Certo possiamo dire che non dipende solo da Fox e dagli zapatisti. Certo possiamo affermare che nulla è mai come prima. Ma la vicenda della carovana, di questi anni di zapatismo, a nostro avviso può essere utile a tutti per riflettere sulla politica e sulla società, indipendentemente da dove si colloca e dalle sue caratteristiche specifiche. Che certo esistono, anzi sono utilizzate come paradigma dagli stessi zapatisti: “noi non rappresentiamo la rivoluzione mondiale, non siamo in grado e non vogliamo farlo: non rappresentiamo nemmeno tutte le lotte e i conflitti che esistono nel nostro paese, non siamo in grado e non vogliamo farlo. Siamo una parte. Non siamo né gli unici, né i migliori”. Questa idea rompe con la tradizione classica (la rappresentanza generale, il soggetto “guida” della rivoluzione) e irrompe allo stesso tempo nel futuro. Nell'era della globalizzazione, una specificità può parlare a tutti, in Messico e nel mondo, se considera il suo agire locale come azione politica dentro le reti. Ci sembra che se lo zapatismo butta a mare, come fece più di qualcuno “eretico” negli anni settanta in Italia, il concetto della presa del potere, aggiungendo forse qualche elemento mutuato proprio dalla memoria collettiva delle esperienze fatte (“non siamo per la presa del potere perché non è possibile e perché non ci interessa”, quasi a dire “quali disastri e devastazioni ha portato la sola logica di prendere il potere”) rimodella e aggiorna altri paradigmi fondamentali, ad esempio quello che con una strana parola si definiva “transizione”. Oggi diremo il “fare società” per cercare di avvicinarci alla definizione di quello “stare in mezzo”, tra l'idea del cambiamento e il suo realizzarsi. Sparisce il soggetto unico (l'operaio, il contadino, etc.) non esiste nemmeno forma di

massa (il partito o l'organizzazione o il movimento "generale" della rivoluzione) ma rimane il problema per tutti della trasformazione quotidiana e concreta, dell'attraversamento (quale modo migliore di rappresentarlo se non con una marcia per tutto un paese, o pensando ai grandi appuntamenti di lotta dei vertici, per un intero pianeta?) di ciò che esiste e che vogliamo cambiare. La massa diventa moltitudine, perchè sono tante le differenze tra i soggetti che si riconoscono e agiscono insieme anche se da specifiche provenienze diverse, che non si sommano ma casomai si mescolano. Ma il problema della "transizione" rimane: "Vogliamo che l'esercito si ritiri dai nostri territori, che venga approvata la legge di rispetto indigeno, che i prigionieri siano liberati. Vogliamo giustizia, libertà, democrazia". Questa riflessione potrebbe servirci non solo per abbandonare ferrivecchi, ma anche per affrontare l'oggi: è possibile nella globalizzazione, affrontare i nemici del pianeta terra senza combatterli anche nei nostri territori giorno per giorno? E' possibile agire nel globale, parlare alle altre reti, alle moltitudini, senza avere una nostra specificità, sperimentazione, esperienza che sappia farlo? Non si tratta del classico agire localmente pensando globalmente e viceversa, la questione è più profonda: se non esiste o è incostituito o debole il conflitto per i contropoteri, per la società "altra", per la "dignità" (come dicono in Chiapas) di ogni singola parte, per le autonomie, se non disegniamo ogni giorno la linea spezzata di ciò che vorremmo, di ciò che rifiutiamo, esiste la lotta globale? C'è il serio rischio che la grande ricchezza del nomadismo e della mobilità globale dei conflitti diventi spaesamento. Una specie di enorme gabbia dell'impotenza di eterni viaggiatori. Dai fortini assediati dei vertici l'immagine può cambiare repentinamente verso quella delle favelas e delle bidonville che nascono attorno alle città dei ricchi e si spostano con esse.

## **Il conflitto e consenso**

Spesso abbiamo sottovalutato il senso che ha avuto l'introduzione di nuovi linguaggi da parte degli zapatisti. Al più ci siamo fermati attorno alla grande capacità dell'uso politico e rivoluzionario dei simboli, delle parole. Al suo esplicito riferirsi a nuovi orizzonti. Al suo sforzo di rendere universale ciò che è particolare. Non avevamo messo in conto il rapporto stretto che esiste tra la necessità del conflitto e il bisogno di consenso. Fino a che non abbiamo visto qualche milione di persone stringersi attorno ai comandanti e far diventare l'Ezln un qualcosa di enormemente forte in tutto il Messico. La continua ricerca del linguaggio, inteso anche come agire, del conflitto che sappia produrre consenso, ha a che fare con il tipo di dominazione a cui siamo sottoposti in questa era. Una dominazione cognitiva oltre che materiale, un comando sulle opinioni, sui sentimenti, sulle informazioni. Per spostare le moltitudini, per costruire la prefigurazione di un'altra società che ha bisogno non solo di "coscienza" ma anche di disvelamento. Per contrastare il comando sull'opinione, prodotto a mezzo di creazione di opinione, convincimento, informazioni, notizie, sensazioni, bisogna produrne delle altre. Senza questo il conflitto è sempre inefficace, combattuto senza armi, inutile, disperato. Non si vede né si sente. O meglio il conflitto lo dirigono coloro che comandano. E lo usano pure. Banalmente se dopo una azione, una lotta, un percorso, ci troviamo in meno di prima, è meglio che riflettiamo. Se gli zapatisti fossero rimasti quelli del primo "levantamiento" nel '94, si sarebbero fermati. E non è un caso che chiamino questa ultima esperienza "il nuovo levantamiento".

L'introduzione di forme di azione e lotta, di linguaggi che racchiudono nuove concezioni del mondo, della politica, della società, della stessa "rivoluzione", è solo un problema estetico? La disobbedienza civile, gli scudi e i gommoni, sono stati solo un problema di "moderazione" furbesca? E per l'altro verso, l'aver sperimentato dal Chiapas a Seattle nuove forme di protagonismo e partecipazione al conflitto, avere riproposto con forza ed intelligenza la radicalità e l'intramontabile problema dello scontro con il potere (tutti dicono che è sempre più dispotico, antidemocratico, fascista e poi ci si dovrebbe rapportare ad esso confidando nella "sua" disponibilità a farsi cambiare senza "scontrarsi" ... un paradosso, no?) è solo stato un modo per legittimare la "violenza".

## **Violenza e non violenza**

A leggere alcune cose apparse dopo la carovana zapatista e in vista del G8 sembra di essere tornati indietro, come se in questi anni nulla fosse cambiato. C'è sempre chi ripropone il tema della violenza-non violenza pari-pari, come ai tempi peggiori del livello culturale e politico, come negli anni Ottanta del secolo scorso. Si utilizzano addirittura anche i vecchi termini tipo “isoliamo i provocatori” che evocano spettri da incubo, da medioevo.

E siccome lo zapatismo e il popolo di Seattle sono esperienze vincenti, da cui nessuno si sogna di prendere le distanze, nel calderone vanno a finire anche loro, anzi li utilizzano per dire che “l'addio alle armi” è ormai irrinunciabile. Peccato che nel caso degli zapatisti non vi sia nessun addio alle armi, e nel caso di Seattle vi è stata una pratica dell'obiettivo (il blocco dei delegati al Wto condiviso da tutti) che ha messo in conto cariche, arresti, scontri con le milizie del potere. E in tutti e due i casi niente è stato fatto come prima, né l'uso delle armi come le esperienze classiche della guerriglia, né gli “scontri” come problema militare “di piazza”. È superfluo ripercorrere le azioni politiche dell'Ezln come “esercito che nasce per sciogliersi”. O l'analisi di concetti come “le parole sono armi”. È chiaro nei fatti che la sollevazione in armi del primo gennaio del '94 non ha mai previsto la risoluzione militare dello scontro con il governo. Non ha mai voluto sacrificare un milione di persone dei villaggi per rispondere “colpo su colpo” alle stragi dei militari. Forse anche per questo esistono ancora e sono più forti di prima. Ma è un fatto che per esistere, per poter parlare, per poter sperimentare hanno dovuto sollevarsi in armi, difendere le proprie comunità, prepararsi ad uno scontro. Non ci sarebbe stato nessun discorso in parlamento di indios con il passamontagna se prima non ci fosse stato un “levantamiento”. Come dire che “le parole sono armi” non sta a significare che dobbiamo armarci di parole, ma che per parlare bisogna anche ribellarsi. Se è vero che il cambiamento non si fa con “la canna del fucile”, è anche vero che non si fa nemmeno senza. Nel discorso della Comandante Esther al Congresso non vi è nessun addio alle armi: “noi ordiniamo a Marcos, che è il militare, di non fare nessuna azione armata”. Noi sta per i 23 comandanti, per i municipi autonomi zapatisti, Marcos (che come lui dice non esiste, semplicemente è) è fuori dal Congresso perché è subcomandante. Le armi, il conflitto, non sono l'obiettivo, sono lo strumento. Ma l'Ezln tiene tutto, semplicemente usa diversamente, con diversa intensità e centralità, quello che si è costruito. I 23 comandanti “si mettono a disposizione per costruire un nuovo movimento con altri, insieme ad altri”. Il Sub (simbolo certamente centrale) sta fuori da quel palazzo, perché la via passa anche da lì ma non è quella la meta, l'arrivo. E perché il conflitto, le “armi” rimangono. Come il passamontagna di chi deve continuare a coprirsi per essere visto. Di fronte a ciò che nel mondo sta accadendo, di fronte a complessità, sforzi di innovazione politica come quello zapatista, ma ancora possiamo continuare con l'assurda litania violenza-non violenza? Perché non riflettiamo, ci confrontiamo su cosa significa per noi “sollevarci in armi”. Con quali armi pratichiamo lo scontro e il conflitto che garantiscano il consenso, la condivisione. Che riescano a mettere in difficoltà l'avversario. Con che forme di “levantamiento” ci conquistiamo il diritto di parola, dall'ultimo centro sociale al parlamento? O vogliamo direttamente andare in parlamento? O, dall'altra parte pensiamo che buttare giù un cancello con una bomba di notte sia un “attacco al Sistema Imperialista delle Multinazionali”? Le nostre parole, oltre a non cambiare niente, giungerebbero vuote.

## **Dal Messico al G8 passando per il Quebec**

Le recenti giornate di azione globale contro il Vertice delle Americhe svoltosi in Quebec non sono state la “riedizione in piccolo” di Seattle, ma un altro grande passo in avanti. Decine di migliaia di fratelli e sorelle (e non poche migliaia) hanno costruito conflitto che ha generato consenso ed è stato efficace nella pratica dell'obiettivo: inceppare la macchina propagandistica del neoliberismo mercantile di Bush e delle corporations. La rabbia della moltitudine e dei gruppi organizzati non si è riversata su una città già apertamente infastidita ed ostile verso i potenti, ma sulla cittadella off-limits del vertice. In questi anni i vertici globali hanno modificato la loro “logistica”, proprio per

neutralizzare qualsiasi contestazione. Neutralizzare non solo dal punto di vista “tecnico” (evitare il blocco dei delegati concentrando i luoghi del vertice e separandoli dalle città) ma soprattutto dal punto di vista politico: far passare ogni azione di disobbedienza come “devastazione” urbana, come pericolo per i cittadini e non per il vertice, contrapponendo quindi chi manifesta con chi risiede e vive nella città teatro dell'evento. In Quebec questo nuovo scenario ha avuto come simbolo un muro di recinzione lungo chilometri, eretto e difeso dalla polizia, attorno al Centro Congressi. La grande capacità di coloro che hanno costruito le giornate di azione globale è stata quella di “rovesciare” la situazione creata dagli eserciti di robocop del vertice, puntando sulla delegittimazione di questo sistema delle zone “off-limits”. I giorni precedenti creando una grande campagna di opinione (addirittura la Corte Costituzionale del Canada è intervenuta) contro il metodo antidemocratico delle limitazioni di espressione e circolazione, poi con due giornate di vero e proprio assedio collettivo che ha avuto come obiettivo la distruzione del “muro della vergogna” (ribattezzato così in ogni parte del mondo) per tentare l'accesso nella “zona rossa”. È stato un “assedio attivo” che ha avuto, praticato da tutte le componenti dell'azione in modi diversi, metodi condivisi (si è stabilito un limite comune che andava dall'affissione di tazebao alle catapulte ...). Nessuno si è “dissociato” da qualcun altro, nessun cittadino ha protestato per una vetrina rotta (tutte le energie si sono concentrate sullo stesso obiettivo) il messaggio è stato chiaro: siete voi gli assediati, per fare i vostri vertici antidemocratici dovete anche sospendere i diritti sanciti da ogni costituzione. Mentre da Seattle in poi i corpi sono stati utilizzati come “strumento di blocco” o “strumento di impatto”, in Quebec sono diventati “strumento d'assedio”. Dall'obiettivo di blocco dei delegati del vertice si passa a quello di invasione dell'area dove si effettua il vertice. Il corpo, che ritorna come simbolo concreto della disobbedienza civile e come paradigma di questa era del “biopotere”, del controllo sulla vita stessa esercitato in nome del mercato globale, può essere protetto per permettere l'assedio. È affiancato da mezzi comunicativi e attivi perchè l'assedio riesca, ed è protetto collettivamente da eventuali reazioni dei plotoni quando escono dal loro “recinto”. È qui che cambia, che si evolve, il meccanismo: i plotoni se escono devono essere tenuti a distanza. Il loro obiettivo è massacrare i corpi o incarcerarli e non far perdere il controllo dell'azione diretta, farla degenerare perchè non produca consenso e sia inutile anche materialmente rispetto all'obiettivo. Il nostro è tenerli a distanza, se escono, per poter continuare l'assedio e per tentare di aprire una breccia dove la moltitudine dei corpi riesca a passare. Sarebbe importante stabilire tra tutte e tutti un confronto politico su questo in vista della prossima tappa: Genova, G8. **Perchè Genova sarà come Quebec City una città simbolo durante il vertice del G8. I potenti del mondo vorranno farne il luogo delle decisioni globali, come sempre esclusivo e rinserrato, chiuso in una roccaforte, inaccessibile a quelle donne e a quegli uomini sfruttati ed invisibili, sulla cui vita sono prese quelle decisioni. Ma proprio quelle donne e quegli uomini invaderanno la città. Una città che deve rimanere aperta a tutti, deve diventare il simbolo della ribellione per la cittadinanza globale, di quella moltitudine in movimento che sta sognando e costruendo un mondo diverso, un mondo che contenga molti mondi.**

Se riuscissimo a sviluppare questi concetti, ad affrontarli in termini politici e culturali, poi i mezzi, le forme, si possono concordare. **La sostanza è questa: assedio attivo, praticato nei modi e nelle forme di ognuno, stabilendo insieme i “limiti” dell'azione per “rompere il muro” – puntare all'invasione dell'area off-limits – forme collettive di autodifesa dei corpi che non facciano avanzare i plotoni in caso di cariche all'esterno del muro. Il tutto senza alcuna impostazione “aggressiva” e militare, ma con la forza di strumenti legittimati, di autodifesa e non di attacco, articolati nella disobbedienza civile.**

Noi, pensando al Messico e ai nostri fratelli e sorelle zapatisti, vogliamo contribuire con una proposta: una consultazione pubblica, su questo, che sia veicolo di dibattito tra tutti, che attraversi ogni assemblea, ogni piazza, le sedi di partito come le associazioni, i centri sociali come i sindacati, prima di Luglio. Che venga avviata anche via rete per permettere a tutto il mondo di esprimersi.

Che abbia come avvio un evento, verso la fine di maggio, a Genova. Che si protragga per un mese e poi i primi di Luglio, vengano resi pubblici i risultati. Le domande potrebbero essere tre:

1 – La disobbedienza al divieto di manifestare durante il vertice del G8 a Genova, il rifiuto alla sospensione dei diritti fondamentali operata con la delimitazione di zone off-limits, è un obiettivo da praticare nelle forme e nei modi che ci consentano di stare assieme nelle differenze?

2 – L'invasione collettiva dei corpi delle zone off-limits può essere l'obiettivo comune da partecipare?

3 – L'autodifesa collettiva per evitare degenerazioni, massacri, arresti da parte della polizia, intesa come pratica di protezione che tenga lontani i plotoni dalla moltitudine, che punti ad evitare scontri corpo a corpo, è condivisa?

Sono solo tre domande, ma è il camminare domandando che ci dà la forza di continuare a sognare.

*(Per informazioni consulta [www.tutebianche.org](http://www.tutebianche.org))*